

un altro mondo

di Paolo Cervone

Quell'Italia smarrita che Petri raccontava



Elio Petri era una persona timida; un popolano romano di maniere forbite ma di carattere duro, come lo definì il critico Pietro Bianchi; un regista isolato, protagonista di un cinema civile, politico e morale, sempre al centro di polemiche, un successo culminato con l'Oscar che non lo ripagò delle amarezze. Comunista non allineato, si portava addosso un'aria da cospiratore risorgimentale contro il malcostume politico e culturale, disse Giuseppe De Santis che lo aveva introdotto nel cinema come aiuto regista. Petri fu uno degli analisti più lucidi e disperati della schizofrenia contemporanea - scrissero in Francia - una delle figure più forti del cinema italiano della contestazione negli anni '60 e '70. A trent'anni dalla scomparsa - morì a 53 anni per un male incurabile - si torna a parlare di lui come di un «regista dimenticato» o di «una stella declinante, lontana dalle luci dei riflettori» come lo definiscono i curatori dell'omaggio-lampo che gli dedica la Cineteca nazionale alla Sala Trevi, accomunandolo a Valerio Zurlini. Due grandi registi italiani - spiegano - uniti da una morte prematura che li colse a distanza di quindici giorni nell'autunno del 1982.

Dopo la giornata dedicata a Zurlini (mercoledì 12, con «Estate violenta», «La ragazza con la valigia», «La prima notte di quiete»), giovedì sarà ricordato Petri con «A ciascuno il suo» (1967), «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto» (foto, 1970), «Buone notizie» (1979). Ma l'ultima immagine che viene alla mente è quella di un Petri polemico, poco dopo il debutto come regista teatrale con «L'orologio americano» di Arthur Miller

per lo Stabile di Genova.

«Lo sfondo è la crisi americana del '29, il crollo di Wall Street, la Depressione, che portarono a un modo totalmente diverso di concepire la vita, quando si passò al consumismo. È lo stesso crinale in cui ci

Sala Trevi

Giovedì un omaggio al regista romano a trent'anni dalla scomparsa

siamo incamminati noi in Italia»: era una bella giornata di marzo proprio del '82, il regista sedeva a un tavolino di un bar a fianco del teatro Argentina, alla vigilia del debutto romano dello spettacolo, che alla prima genovese aveva ricevuto accoglienze contrastanti. «È una moda ora rifiutare anche Miller! Chi vuole raccontare i fatti concreti va controcorrente. Come ho fatto io con questo spettacolo». Il teatro - aggiungeva - deve essere vivo, legato alle viscere della società: «Ma è sempre più di moda il disimpegno, forse sarebbe meglio dire la disattenzione verso i problemi del nostro tempo. C'è diffidenza verso tutto quello che non è ordinario, non consumistico. Si reprime con durezza, si taglia l'erba sotto ogni possibile novità. C'è una mortificazione del bisogno di creare, o solo semplicemente di fare».

Secondo Elio Petri, anche il cinema politico era vittima di quella che definiva una persecuzione: «Non è un lamento ma una constatazione. Assistiamo a un'avventurosa americanizzazione, allo spettacolo che il dollaro dà di se stesso, la censura non è più ostentata, politica come ai tempi di Andreotti, ma è quella consumistica. È faticoso farsi strada tra la folla di film casual, film stupidi e brutti come questi italiani di adesso, a un livello provinciale, che sembrano arrivare da un pianeta oscuro, da un sottosviluppo sconosciuto in Europa. Per tanti anni il cinema italiano è stato all'avanguardia nel mondo grazie anche alla mia generazione (senza modestia); e ora dovremmo assistere impotenti a questa devastazione di tipo antropologico, culturale?».